

INDI VIVO PAROCHIALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZA - CENOTIF - TEL. 121 - FEBBRAIO '21

La pandemia ha acuito il divario sociale e fatto emergere, ancor più, la pretesa di privilegi di pochi

SE GLI ULTIMI SONO ULTIMI

di Marco Gallerani

Tra le orde barbariche di notizie che ogni giorno invadono la nostra vita, una recente, in particolare, ha attirato la mia attenzione. Il titolo: "Vaccinato un primo gruppo di senzatetto". Il comunicato: "Questa mattina (20 gennaio scorso n.d.r.) nell'atrio dell'Aula Paolo VI, mentre prosegue il piano di vaccinazione dello Stato della Città del Vaticano, un primo gruppo di circa 25 senza fissa dimora ospitati stabilmente dalle strutture di assistenza e residenza dell'Elemosinaria Apostolica, ha ricevuto la prima dose del vaccino contro il Covid-19. Altri gruppi si susseguiranno nei prossimi giorni".

Una notizia, questa, che non avrebbe suscitato in me grande clamore se non fosse stata data un paio di giorni dopo un'altra, sempre nell'ambito della vaccinazione in corso, ma stavolta presso lo Stato italiano. Il titolo: "Vaccini in base al PIL". La dichiarazione: "Ho già parlato con il commissario Arcuri e gli ho proposto quattro criteri (per anticipare la vaccinazione n.d.r.): le zone più colpite, la densità abitativa, il tema della mobilità e il contributo che le Regioni danno al PIL". Ad affermare ciò è stata Letizia Maria Brichetto Arnaboldi in Moratti (noblesse oblige avere vari nomi e cognomi), già Ministra nel secondo Governo Berlusconi, già Sindaca di Milano e ora neo Assessore al Welfare e Vice Presidente della Lombardia, chiamata a risollevarle le sorti regionali assai compromesse in tema di gestione sanitaria della pandemia in atto. Dunque, la mai abbastanza stimata manager prestata alla politica, ha proposto il "contributo" delle Regioni al Prodotto Interno Lordo nazionale, come parametro per la distribuzione dei vaccini anti Covid. In altre parole: chi produce di più ha diritto di vaccinarsi prima e gli altri, quindi, aspettino e cerchino le ragioni di ciò nel loro essere poco produttivi. Infondo: chi è causa del suo mal, pianga sé stesso. E attenda.

segue a pag. 2

Il cardinale di Bologna Matteo Zuppi scrive alla Costituzione

AIUTACI A SCEGLIERE LA DIREZIONE



“Cara Costituzione, sento proprio il bisogno di scriverti una lettera, anzitutto per ringraziarti di quello che rappresenti da tempo per tutti noi. Hai quasi 75 anni, ma li porti benissimo! Ti voglio chiedere aiuto perché siamo in un momento difficile e quando l'Italia, la nostra patria, ha problemi, sento che abbiamo bisogno di te per ricordare da dove veniamo e per scegliere da che parte andare. E poi che cosa ci serve litigare quando si deve costruire?». E con queste accorate parole che il cardinale arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi inizia una lettera alla Costituzione italiana. Nel testo il porporato fa riferimento a questo tempo doloroso segnato dalla pandemia.

«Stiamo vivendo – scrive Zuppi – un periodo difficile. Dopo tanti mesi, siamo ancora nella tempesta del Covid. Qualcuno non ne può più. Molti non ci sono più. All'inizio tanti pensavano non fosse niente, altri erano sicuri che si risolvesse subito, tanto da continuare come se il virus non esistesse, altri credevano che dopo un breve sforzo sarebbe finito, senza perseveranza e impegno costante. Quanta sofferenza, visibile, e quanta nascosta nel profondo dell'animo delle persone! Quanti non abbiamo potuto salutare nel loro ultimo viaggio! Che ferita non averlo potuto fare!».

«Quando penso – aggiunge il cardinale rivolgendosi alla Carta – a come ti hanno voluta, mi commuovo, perché i padri costituenti sono stati proprio bravi! Erano diversissimi, avversari, con idee molto distanti eppure si misero d'accordo su quello che conta e su cui tutti - tutti - volevano costruire il nostro Paese. Vorrei che anche noi facessimo così, a cominciare da quelli che sono dove tu sei nata. C'era tanta sofferenza: c'era stata la guerra, la lotta contro il nazismo e il fascismo e si era combattuta una vera e propria guerra fratricida. Certo. Non c'è paragone tra come era ridotta l'Italia allora e come è oggi! Tutto era distrutto, molte erano le divisioni e le ferite.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Dovrei aver letto o sentito dire da qualche parte che: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti”*. Ah... sì... ora ricordo: è l'Articolo 32 della Costituzione italiana. E malgrado abbia cercato alacremente, non ho trovato che il *“fondamentale diritto”* alla Salute debba dipendere dal PIL. Non essendo un giurista e tantomeno un costituzionalista potrei sbagliare, ma non credo. Cosa induce, quindi, importanti rappresentanti delle istituzioni a così gravi affermazioni, se non il fatto che ormai, in Italia e non solo, non esiste più alcun limite all'ostentazione dell'egoismo sociale, fino a raggiungere le alte vette della discriminazione? Un argine ormai pieno di falle che non riesce più, da tempo, a contenere lo straripare di sentimenti improntati sulla pretesa della priorità per sé stessi e per la piccola cerchia alla quale si appartiene. Era inevitabile che basando una certa propaganda politico-culturale sul *“Prima gli italiani”*, poi si arrivasse a dire *“Prima i lombardi”* e così via, sempre più verso un particolarismo capace di produrre solo privilegi e quindi scarti: cittadini di serie A e altri Z.

Secondo questa *“Cultura dello scarto”*, tante volte denunciata da Papa Francesco, gli ultimi devono rimanere ultimi e i primi devono necessariamente rimanere primi in tutto, *“perché ciò che domina sono le dinamiche di un'economia e di una finanza carenti di etica. Quello che comanda oggi non è l'uomo, è il denaro. Il denaro, i soldi comandano”*, per dirla con le parole dell'attuale Papa, appunto. E ogni riferimento al fatto d'aver messo a capo del Governo italiano un banchiere, è del tutto casuale.

Una forbice che si divarica sempre più e allontanata gli uni dagli altri, come se non si appartenesse tutti alla stessa umanità e non si avesse tutti gli stessi diritti. E invece, dopo un anno segnato dalla gravissima pandemia Covid, il mondo si scopre più diseguale. Le categorie più penalizzate dall'impatto con essa, sono quelle che già erano in difficoltà prima della stessa emergenza sanitaria. Mentre, chi stava economicamente bene, oggi, sta meglio. Questo dato non è uscito da una sacrestia, ma dal nuovo rapporto del Movimento internazionale Oxfam (pag.5), in occasione del *World Economic Forum* di Davos 2021. Non è, quindi, la solita minestra riscaldata propinata da qualche prete o dal Papa, ma una realtà che solo l'ipocrisia può far ignorare. Privilegiare i più deboli dovrebbe essere un dato di fatto, perché basato sul senso umano e civile, ma ormai è piuttosto una debolezza di alcuni illusi buonisti. E in attesa di vedere la profondità del baratro dentro il quale saremo destinati a scivolare, dando sempre e solo spazio all'egoismo sociale, guardiamo con speranza a ciò che accade, invece, oltre Tevere.

Segue dalla prima pagina



Eppure, c'era tanta speranza. Adesso ce n'è di meno, qualche volta penso – e non sai quanto mi dispiace! – davvero poca. Non si può vivere senza speranza! Quando sei nata c'erano tanti bambini e ragazzi, quelli che ora sono i nostri genitori e nonni. Vorrei che ci regalassi tanta speranza e tanti figli, tutti figli nostri anche quelli di chi viene da lontano, perché se abbiamo figli possiamo sperare, altrimenti ci ritroviamo contenti solo nel mantenere avidamente quello che abbiamo, e questo proprio non basta e in realtà non ci fa nemmeno stare bene».

Per il cardinale di Bologna *«non si può vivere senza speranza»* e quindi *«non è possibile star bene da soli, perché possiamo star bene solo assieme»*. Infatti, la Carta ci ricorda che *«dobbiamo imparare che c'è un limite nell'esercizio del potere e che i diritti sono sempre collegati a delle responsabilità collettive»*, che *«i diritti impongono dei doveri»*, che ognuno è *«chiamato a pensarsi, progettarsi e immaginarsi sempre insieme agli altri»*. La Carta chiede *«a tutti di mettere le proprie capacità a servizio della fraternità»*, perché la società *«non è un insieme di isole ma una comunità fra persone, tra le nazioni e tra i popoli»*.

La lettera ripercorre poi i principi e i diritti fondamentali della Carta, richiamando vari articoli e sottolinea che *«la libertà non è mai solo da qualcosa ma per qualcosa»*, e perché un'attività o una funzione concorra al progresso materiale o spirituale della società è chiamata a trasformarsi da *«libertà da»* in *«libertà per»*. E ribadisce che *«l'educazione, la casa e il lavoro sono indispensabili per vivere»*. Il cardinale Zuppi chiede di superare *«gli interessi di parte»* e di esprimere un nuovo e vero *«amore politico»*, come richiama papa Francesco nell'enciclica *“Fratelli tutti”*.

E infine lancia un appello alla pace, al disarmo, riprendendo l'eredità storica di chi ha saputo unire dopo la guerra. *«Avevi nel cuore – scrive Zuppi rivolgendosi sempre alla Carta – l'Europa unita perché avevi visto la tragedia della divisione. Senza questa eredità rischiamo di rendere di nuovo i confini dei muri e motivo di inimicizia, mentre sono ponti, unione con l'altro Paese. Solo insieme abbiamo futuro!*

Abbiamo tanto da fare in un mondo che è bagnato dal sangue nei tanti pezzi della guerra mondiale! E se, come affermi solennemente, ripudiamo la guerra, dobbiamo cercare di trasformare le armi in progetti di pace, come Papa Francesco - grande sognatore e realista come te - ha chiesto. “Con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa”.

Ripudiare la guerra vuol dire costruire la pace praticando il dialogo per arrivare ad abolire la guerra! La pace e la stabilità internazionali non possono essere fondate su un falso senso di sicurezza, sulla minaccia di una distruzione reciproca o di totale annientamento. “L'obiettivo finale dell'eliminazione totale delle armi nucleari diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario”, scrive Papa Francesco senza mezzi termini.

«Grazie, Cara Costituzione – conclude il Cardinale - ascoltando te già sto meglio perché mi trasmetti tanta fiducia e tanta serietà per la nostra casa comune. Se ce ne è poca anch'io devo fare la mia parte! Proprio come tu vuoi».

In aggiunta al finale della missiva, un Post Scriptum, dove il Cardinale riprende le parole di un Padre della Costituzione stessa, Giuseppe Dossetti, nel Discorso tenuto all'Università di Parma nell'aprile del 1995:

«Alla fine, vorrei dire soprattutto ai giovani: non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del '48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. La Costituzione americana è in vigore da duecento anni, e in questi due secoli nessuna generazione l'ha rifiutata o ha proposto di riscriverla integralmente, ha soltanto operato singoli emendamenti puntuali al testo originario dei Padri di Philadelphia, nonostante che nel frattempo la società americana sia passata da uno Stato di pionieri a uno Stato oggi leader del mondo...

E' proprio nei momenti di confusione o di transizione indistinta che le Costituzioni adempiono la più vera loro funzione: cioè quella di essere per tutti punto di riferimento e di chiarimento. Cercate quindi di conoscerla, di comprenderla in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada. Essa, con le revisioni possibili ed opportune, può garantirvi effettivamente tutti i diritti e tutte le libertà a cui potete ragionevolmente aspirare; vi sarà presidio sicuro, nel vostro futuro, contro ogni inganno e contro ogni asservimento, per qualunque cammino vogliate procedere, e per qualunque meta vi prefissiate».

Il canto nella Messa e il nuovo Messale

OPPORTUNITÀ DI RIFLESSIONE

di Mirco Leprotti



Come animatore (o forse meglio, servitore) musicale e canoro alle messe, mi incuriosisce il dibattito sulle novità portate dal nuovo Messale in merito ai canti.

Premetto che mi trovo nella fortunata condizione di amare in egual misura il canto accompagnato dalle chitarre e il canto in Corale sia esso accompagnato con l'organo oppure a cappella, gregoriano o polifonico, essendo molto modestamente al servizio di entrambi i contesti.

Spesso ho assistito e partecipato a discussioni sulle modalità con cui ci si appropria ai canti, alla loro coerenza verso il rito o alla Parola del giorno, alla più o meno marcata partecipazione dell'assemblea. Mi sono sempre sembrate illuminati le posizioni di coloro che, pur cogliendo la differente "solennità" dei diversi contesti, apprezzano comunque la dignità (fatto salvo la dovuta coerenza nella scelta di quali canti proporre) degli accompagnamenti chitarristici, a volte liquidati da alcuni come un residuo delle Messe Beat (o Messa dei giovani) degli anni 70, segno di aperture a un laicismo che secondo alcuni ha fallito, almeno in questo contesto musicale. Far entrare la "musica d'oggi" e il linguaggio quotidiano dentro la liturgia sembrava l'esito prevedibile della riforma liturgica avviata dal Concilio Vaticano II che, ammettendo la lingua volgare nel rito e la diretta partecipazione dei fedeli al canto liturgico, non poteva non sollecitare iniziative sperimentali nuove rispetto al passato anche in campo musicale. Oggi siamo eredi in bilico tra quelle sperimentazioni e l'attaccamento (ma anche il riprendere e valorizzare) al canto liturgico più solenne, dal gregoriano alla polifonia.

Credo sia un dato oggettivo per tutti che un'assemblea che canta convintamente alcuni passaggi del rito scalda il cuore, fa percepire la comunione, l'insieme. Un'assemblea muta o refrattaria al canto rende più lontani il celebrante, i ministri e, in ultima analisi, il rito stesso. La domanda più ricorrente è "come fare per favorire la partecipazione ai canti dell'assemblea?". C'è indubbiamente un aspetto culturale, di conoscenza sul perché e cosa si canta, i parroci più anziani ci ricordano che, ai tempi della messa in latino e del celebrante rivolto all'altare, l'assemblea seguiva molto con il canto probabilmente senza conoscere più di tanto il significato di tutto ciò che il testo recitava.

Le "canzoni" più note dei vari Gen, di Frisina, di Giombini hanno portato una più facile lettura e partecipazione ai testi, ai salmi da cui derivano e prendono spunto. Anche la gestualità (il battere le mani) ha contribuito a rendere "facile" (perché "gioioso" e soprattutto nei più giovani), un momento altrimenti un po' complesso tanto è ricco di significati e simboli.

Come contraltare, non si può non riflettere sul rischio di abbandono (o sottovalutazione) di una solennità che solo il canto corale (gregoriano o polifonico) e l'organo possono dare e indispensabile in precisi momenti liturgici. Sovente una messa con canti gregoriani o polifonici suscita in molti una sorta di "pesantezza" pur nella consapevolezza che in alcuni momenti non si può prescindere dagli stessi. Sul tema culturale cito un pensiero di un direttore di Coro e insegnante di musica che mi ha colpito: "non è vero che ai bambini piace solo ciò che è ritmico o facile. Se ai bambini fai sentire pezzi classici anche complessi spiegandoli e coinvolgendoli, li apprezzano come la canzonetta. E' un problema di educazione all'ascolto".

Così come per i bambini probabilmente anche per i ragazzi e gli adulti si pone forse un problema di "educazione all'ascolto" cosa non semplice da strutturare tra le mille attività di una parrocchia e di una comunità.

La solennità non può e non deve fare rima con noia o pesantezza, anche un canto gregoriano può e deve essere ispiratore di gioia. In fondo ogni canto sottolinea un momento, un passo della liturgia e dovrebbe essere in grado di invitare, di volta in volta, riflessione, raccoglimento, amore, gioia, adorazione.

I libretti con i testi dei canti sono strumento fondamentale per suggerire il coinvolgimento, ma potrebbe aiutare anche una strutturata selezione di canti legati al tempo religioso che si sta vivendo, espressione dello stesso, riproponendoli con continuità per tutto il periodo.

Il nuovo Messale è un'opportunità per fare un po' il punto della situazione, per rileggere i nostri comportamenti e valutare quanto ci possa essere da rivedere, ripristinare o abbandonare. Mi pare che il senso generale sia quello di "meno Messe fai da te" e una maggiore e rinnovata attenzione ad alcuni momenti che si suggerisce di sottolineare meglio con il canto. Come si legge nella Presentazione della Cei, «il canto non è un mero elemento ornamentale ma parte necessaria e integrante della liturgia solenne», «Il canto apre al mistero e contribuisce alla manifestazione del Signore. Per questo è stato particolarmente valorizzato in questa nuova edizione».

Nel nuovo Messale sono state inserite le melodie per il segno della croce, per il saluto, per i primi prefazi dei diversi Tempi e solennità (Avvento, Natale, Epifania, Quaresima, Pasqua, Ascensione e domeniche del Tempo ordinario). Troviamo musicati i testi dell'annunziamento ("Annunziamo la tua morte Signore..."), della dossologia finale della Preghiera eucaristica ("Per Cristo, con Cristo, in Cristo..."), del Padre Nostro, dell'acclamazione "Tuo è il regno...", della pace ("Scambiatevi il dono della pace"), del saluto finale, della benedizione e del congedo ("Andate in pace"; "Rendiamo grazie a Dio"). Così viene evidenziata l'importanza del canto, a cominciare da quello del sacerdote che negli anni è stato trascurato, si intende ridare ad alcune sezioni della Messa la dignità che è loro più propria, ossia quella di essere cantate. Però, all'appello mancano altri "elementi" della celebrazione che la musica ha sempre scandito ma di cui il nuovo Messale non prevede melodie ad hoc: il Kyrie; il Gloria; il Santo.

Scrivono Suor Elena Massimi che ha curato la sezione musicale "È stata una scelta deliberata. Nella Penisola le parrocchie conoscono una rilevante diversificazione musicale fra Nord e Sud. Pertanto, non abbiamo inteso indicare melodie standard ma desideriamo lasciare le comunità libere di trarle dal repertorio locale. E per i canti d'ingresso, d'offertorio e di comunione vale il Repertorio nazionale varato dalla Cei nel 2007».

Come si intuisce un lavoro meditato, scrupoloso, corposo. Adesso verrà il tempo dello studio e della riflessione nelle comunità parrocchiali auspicando che ogni indicazione (al di là del canto ce ne sono ovviamente tante altre) possa essere come prima cosa compresa e condivisa, studiata e assimilata con i tempi che ogni comunità si vorrà o si potrà dare, con le necessarie gradualità, la semplice obbedienza acritica sarebbe un limite al valore intrinseco dell'operazione di revisione e rilettura del Messale.

Le Caritas davanti agli effetti sociali della pandemia

TANTE NUOVE E GRAVI POVERTÀ



L'incremento di attività della rete degli Empori solidali a favore dell'emergenza alimentare, la nascita o il potenziamento in molte diocesi di "fondi" per aiutare "i nuovi poveri" e tutte le persone colpite dagli effetti sociali della pandemia. Sono queste le azioni messe in campo dalla Chiesa italiana, tramite la rete Caritas nei territori, per superare la "frattura sociale" causata dalla pandemia. Intervista del Sir a don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana.

L' aumento del disagio psicologico-relazionale e di varie forme depressive, i problemi connessi alla solitudine e all'isolamento. Dei conflitti di coppia e della violenza all'interno della famiglia. La povertà economica legata alla perdita del lavoro e al prosciugamento delle fonti di reddito, tanto da non riuscire a pagare nemmeno l'affitto o il mutuo.

Le difficoltà delle famiglie e dei ragazzi con la didattica a distanza. A parlare al Sir è don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana, che da tempo sta raccogliendo i vari segnali d'allarme dai territori dove sono presenti le Caritas diocesane, parrocchiali e i centri d'ascolto. Sono le prime realtà a rendersi conto dei bisogni e dei mutamenti sociali.

Chi sono i "nuovi poveri" della pandemia?

Per "nuovi poveri", intendiamo persone che per la prima volta hanno sperimentato condizioni di disagio, anche di tipo relazionale e psicologico oltre che di privazione economica, tali da spingerli a chiedere aiuto.

Prevalgono i disoccupati, le persone con impiego irregolare fermo a causa delle restrizioni imposte dal lockdown, i lavoratori dipendenti in attesa della cassa integrazione ordinaria o in deroga e i lavoratori precari o intermittenti che, al momento della presa in carico, non godevano di ammortizzatori sociali.

Quali problemi vengono segnalati dalla rete Caritas e dai centri di ascolto nei territori?

Sul fronte dei problemi, le Caritas diocesane segnalano un incremento sempre più forte dei problemi di povertà economica, legati alla perdita del lavoro e al prosciugamento delle fonti di reddito, e le difficoltà connesse al mantenimento dell'abitazione (affitto, mutuo, utenze). Accanto ai classici ambiti di bisogno, comunque aggravati dalla pandemia, sono poi comparsi fenomeni totalmente nuovi, ad esempio le difficoltà di alcune famiglie rispetto alla didattica a distanza, a cominciare dall'impossibilità di accedere alla strumentazione adeguata – tablet, pc, connessioni wi-fi. A questo si è aggiunta la fatica di seguire le lezioni con i figli o di aiutarli nei loro compiti.

Cosa fa la Chiesa in Italia per aiutare e progettare il dopo pandemia?

L'attenzione e gli interventi della Chiesa sono a 360°, perché l'impatto del virus produce conseguenze medico-sanitarie, ma anche psicologiche, sociali, economiche e politiche, amplificate purtroppo per le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i Paesi più fragili e più poveri, già sacrificati da una globalizzazione dell'indifferenza e dello scarto. Nel nostro Paese merita di essere sottolineato il potenziamento complessivo di tutti i servizi a livello diocesano.

In particolare, l'incremento di attività della rete degli Empori della solidarietà a favore dell'emergenza alimentare, come pure la nascita o il potenziamento in molte diocesi di "fondi" destinati a venire incontro a chi per la pandemia ha perso il lavoro o non lo può trovare. In ogni caso anche in questa situazione è decisiva la rete dei Centri di ascolto delle Caritas diocesane e parrocchiali, che pure nelle diverse situazioni di limitazione, continuano ad essere segno di una Chiesa attenta e accogliente verso i bisognosi, anche con risposte innovative e diversificate.

Fondamentale, accanto agli aiuti materiali, è lo stile di ascolto e di relazione che aiuta le persone a non avvertire il senso di abbandono, a rafforzare la propria autostima e a trovare il coraggio per andare avanti.

Quali sono i valori che animano la vostra azione sociale?

Il cuore e la bussola in questa dolorosa esperienza devono essere la fraternità e la solidarietà. Con grande generosità ognuno deve portare i valori di umanità, di fede e di carità che possiede per creare comunione. Sono le premesse fondamentali per affrontare in modo costruttivo i problemi attuali e progettare un futuro libero da tutte le pandemie: della fame, della guerra, della mancanza di istruzione e di lavoro, ecc.

L'isolamento e la solitudine stanno provocando varie conseguenze, tra cui l'aumento delle malattie legate al disagio mentale. Cosa riscontrate dal vostro osservatorio?

La pandemia ha indotto in tutti un profondo senso di smarrimento e di paura. Colpiscono i numerosi alert delle Caritas inerenti la dimensione psicologica: è stato rilevato un evidente aumento, durante il lockdown, del "disagio psicologico-relazionale", di problemi connessi alla "solitudine" e di forme depressive. I territori hanno sottolineato anche un accentuarsi delle problematiche familiari, ovvero conflitti di coppia, violenze, difficoltà di accudimento di bambini piccoli o di familiari colpiti da disabilità, tensioni tra genitori e figli.

Per molti un peso rilevante hanno avuto le preoccupazioni per la situazione economica e anche la vita con i bambini e gli adolescenti chiusi in casa. I genitori hanno vissuto la sofferenza dei ragazzi lontani dagli amici, dei bambini che hanno dovuto adeguarsi a spazi troppo stretti, privi della possibilità di correre e giocare con i coetanei. Tra gli adolescenti, invece, accanto ai ragazzi che non riuscivano a stare a casa, in alcuni casi si è registrato il fenomeno di chi invece si è isolato. Non dimentichiamo infine i problemi di lontani e operatori che spesso hanno vissuto una sensazione di inadeguatezza rispetto alle troppe richieste di aiuto, nonché la difficoltà di doversi adattare ai cambiamenti dei servizi che si sono dovuti modificare per restare fruibili.

Il Rapporto Oxfam 2021

AUMENTA IL DIVARIO TRA POVERI E RICCHI



La disuguaglianza ai tempi del Covid-19: mille super-ricchi recuperano le perdite generate dalla pandemia in soli 9 mesi, mentre per miliardi di persone più povere del pianeta la ripresa potrebbe richiedere oltre dieci anni.

Le 1.000 persone più ricche del mondo hanno recuperato in appena nove mesi tutte le perdite che avevano accumulato per l'emergenza Covid-19, mentre i più poveri per riprendersi dalle catastrofiche conseguenze economiche della pandemia potrebbero impiegare più di 10 anni. È quanto emerge da Il virus della disuguaglianza, il nuovo rapporto pubblicato da Oxfam, organizzazione impegnata nella lotta alle disuguaglianze in occasione dell'apertura dei lavori del World Economic Forum di Davos di inizio d'anno. Per la prima volta in un secolo, si potrebbe registrare un aumento della disuguaglianza economica in quasi tutti i paesi contemporaneamente. Un sondaggio globale svolto da Oxfam tra 295 economisti in 79 paesi – tra cui Jeffrey Sachs, Jayati Ghosh e Gabriel Zucman – rafforza tali previsioni, con l'87% degli intervistati che si aspetta “un aumento” o “un significativo aumento” della disuguaglianza di reddito nel proprio paese, a causa della pandemia. In assenza di un'azione adeguata e coerente da parte dei Governi, la Banca Mondiale prevede inoltre che entro il 2030 oltre mezzo miliardo di persone in più vivranno in povertà, con un reddito inferiore a 5,50 dollari al giorno.

Dall'inizio della pandemia il patrimonio dei primi 10 miliardari del mondo è aumentato di 540 miliardi di dollari complessivi: risorse sufficienti a garantire un accesso universale al vaccino anti-Covid e assicurare che nessuno cada in povertà a causa del virus.

Il virus della disuguaglianza mostra come la pandemia abbia acuito le disuguaglianze economiche e sociali, razziali e di genere preesistenti: grazie a un sistema economico iniquo un'élite di miliardari ha continuato a accumulare ricchezza nel corso della più grave crisi dai tempi della Grande Depressione, mentre miliardi di persone sono state spinte sull'orlo della povertà. Alcuni dati:

- La recessione è finita per i super-ricchi. Nel mondo i 10 uomini più ricchi hanno visto la loro ricchezza aumentare di 540 miliardi di dollari dall'inizio della pandemia: si tratta di una somma che sarebbe più che sufficiente a pagare il vaccino per tutti gli abitanti del pianeta e ad assicurare che nessuno cada in povertà a causa del virus. Basti pensare che tra marzo e dicembre 2020, mentre la pandemia innescava la più grave crisi occupazionale degli ultimi 90 anni, lasciando centinaia di milioni di persone disoccupate o sotto-occupate, il valore netto del patrimonio di Jeff Bezos è aumentato di 78,2 miliardi di dollari.

- Le donne, ancora una volta, le più colpite. A livello globale, le donne sono maggiormente impiegate proprio nei settori professionali più duramente colpiti dalla pandemia. Se il livello di occupazione tra uomini e donne fosse uguale in questi settori, 112 milioni di donne non correrebbero più il rischio di perdere il proprio lavoro e quindi il proprio reddito. Ciò è evidente in Medio Oriente e Africa del nord, dove le donne rappresentano solo il 20% della forza lavoro ma le perdite di posti di lavoro dovute al Covid-19, secondo le stime, incideranno sull'occupazione femminile per il 40%. In generale, le donne rappresentano oltre il 70% della forza lavoro impiegata in professioni sanitarie o lavori sociali e di cura.

Questo le espone a maggiori rischi in tempo di pandemia – sanitari ma anche collegati alla tutela del reddito.

- La pandemia uccide in modo disuguale. I brasiliani di ascendenza africana hanno il 40% di probabilità in più di morire di COVID-19 rispetto alla popolazione bianca; negli Stati Uniti, 22.000 cittadini afroamericani e latino-americani sarebbero ancora vivi se il loro tasso di mortalità fosse stato uguale a quello dei bianchi.

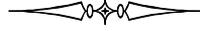
- 109 miliardi di extra-profitti rispetto alla media dei quattro esercizi finanziari precedenti: è la previsione per il 2020, basata su dati societari del primo semestre, del risultato economico complessivo di 32 tra le più grandi multinazionali al mondo. Si stima che l'88% dei profitti in eccesso sia stato destinato agli azionisti.

“Potremmo assistere ad un aumento esponenziale delle disuguaglianze, come mai prima d'ora. – ha detto Gabriela Bucher, direttrice di Oxfam International – Una distanza tanto profonda tra ricchi e poveri da rivelarsi più letale del virus stesso. Mentre un'élite di pochi miliardari ha tratto enormi profitti dalla pandemia, le piccole e medie attività resistono a stento e sempre più persone perdono il lavoro, finendo in povertà. Tra tutti, sono le donne e le minoranze etniche a subire il peso maggiore della crisi. In molti paesi sono i primi a rischiare di soffrire e ritrovarsi tagliati fuori dall'assistenza sanitaria”. “Con la ripresa dei mercati azionari le fortune dei miliardari hanno raggiunto i massimi storici: a dicembre la loro ricchezza totale aveva raggiunto gli 11.950 miliardi di dollari, l'equivalente delle risorse stanziare da tutti i Paesi del G20 per rispondere agli effetti della pandemia. La ripresa per chi era in difficoltà già prima del Covid sarà dura e lunga: prima che il virus colpisce, la metà dei lavoratori nei Paesi più vulnerabili versava in condizione di povertà e i tre quarti della forza lavoro non godeva di alcuna forma di protezione sociale, come l'indennità di malattia e i sussidi di disoccupazione.

“L'aumento delle disuguaglianze non è un fenomeno inevitabile, ma dipende dalle scelte politiche dei governi. – aggiunge Bucher – La crisi generata dal Covid-19 offre ai governi di tutto il mondo l'occasione di adottare politiche in grado di promuovere sistemi economici più equi e inclusivi. Affrontare le cause strutturali della disuguaglianza per Oxfam vuol dire in primo luogo investire nella copertura sanitaria universale e gratuita, nell'istruzione e in altri servizi pubblici che possono ridurre le disparità; promuovere il lavoro dignitoso, libero dallo sfruttamento anche incentivando modelli di impresa che distribuiscono il valore in modo più equo tra tutti gli stakeholder e non concentrati sulla mera massimizzazione degli utili per gli azionisti; attuare politiche orientate alla giustizia fiscale; riorientare i nostri modelli di produzione e consumo in modo da porre un freno alla grave crisi climatica. Oggi più che mai abbiamo bisogno di fronteggiare l'emergenza ma contemporaneamente iniziare ad adottare politiche strutturali in grado di promuovere un nuovo sistema economico che non sia più a vantaggio solo di pochi, ma di tutti”.

Giornata Mondiale del Malato 2021

CURARE SENZA DISTINZIONI



“La vita di una persona anziana o di un malato grave non vale meno di quella di un giovane o di una persona sana”. Occorre essere “in condizioni di poter curare tutti senza distinzioni, e nel migliore dei modi”. E’ vitale “investire in sanità, ma nell’allocazione delle risorse non va dimenticata, come troppo spesso succede, la sanità privata accreditata”.

Parla padre Virginio Beber, presidente dell’Aris, commentando il Messaggio del Papa per la Giornata mondiale del malato.

Dire “no” alla cultura dello scarto prendendosi cura delle persone più fragili; curare sempre, anche quando non è possibile la guarigione; riconoscere e valorizzare il ruolo della sanità privata accreditata. Sono alcune delle priorità indicate da padre Virginio Beber, presidente dell’ Aris (Associazione religiosa istituti socio-sanitari) e amministratore delegato della Fondazione Opera San Camillo, al quale è stato chiesto quali sollecitazioni arrivino dal Messaggio di Papa Francesco per la XXIX Giornata mondiale del malato che ricorre l’11 febbraio, memoria della Madonna di Lourdes, sul tema *“Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli”*.

“Nel Messaggio – esordisce p. Beber – il Papa riprende molti temi trattati nell’enciclica *‘Fratelli tutti’*. Centrale il concetto di fratellanza, del prendersi cura, come il buon Samaritano che sente ‘prossimo’ l’uomo aggredito dai briganti e, senza preoccuparsi di chi sia e da dove venga, si ferma e lo soccorre. Mi fa venire in mente quanto affermato dalla Cei in un documento di alcuni anni fa, sulla necessità che le comunità cristiane si prendano cura dei sofferenti e dei malati diventando ‘comunità sananti’. Ed è la parrocchia ad avere, in questo senso, un ruolo del tutto particolare esprimendo la propria vocazione cristiana attraverso una testimonianza di servizio ai più fragili. Un prendersi cura che è un passo avanti rispetto al curare puro e semplice: è un guardare negli occhi chi ho davanti e dirgli ‘non sei solo, ti prendo per mano’.

Il Papa rileva come la pandemia abbia fatto emergere inadeguatezze dei sistemi sanitari e carenze nell’assistenza ai malati. Come non sempre venga assicurato l’accesso alle cure agli anziani e ai più vulnerabili...

Questo si è verificato in particolare la scorsa primavera, quando il sistema sanitario è stato travolto e ha guardato quasi esclusivamente al Covid “dimenticando” gli altri pazienti. Le strutture sono state impegnate in modo così massiccio, che è stato impossibile dedicare alle altre patologie tempo e spazi adeguati. La migliore organizzazione nella seconda fase ha invece consentito di offrire una risposta più puntuale ai bisogni di salute delle persone.

Il Pontefice sottolinea l’importanza di investire risorse nella cura e nell’assistenza...

“Non solo è importante investire in sanità, direi che è assolutamente necessario. Soprattutto alla luce dei tagli sconsiderati di un passato recente, una delle cause principali delle difficoltà incontrate in questa tragica occasione. Sarebbe però un errore se nell’allocazione di queste risorse venisse dimenticata, come troppo spesso accade, la sanità privata accreditata, privilegiando soltanto il pubblico. Io parlo in particolare delle nostre strutture associate, istituti gestiti da enti e congregazioni religiosi “no profit”, alle cui basi non ci sono dividendi di ricavi ma espressioni della Chiesa in sanità.

In questi ultimi mesi abbiamo dato testimonianza dei nostri carismi

mettendoci umilmente a disposizione. Non abbiamo ricevuto ringraziamenti, anzi siamo stati praticamente dimenticati anche nella questione “ristori”. Siamo comunque fieri del coraggio e dell’umanità dimostrata dai nostri collaboratori medici e paramedici.

Al di là degli aspetti economici, si tratta solo di una questione di ordine tecnico-organizzativo e di gestione, oppure la sfida per il sistema salute è anche di carattere etico antropologico?

Bella domanda. Ma c’è qualcuno che ancora pone l’uomo al centro di qualsiasi progetto socio-politico? Non può capire con quale gioia ho accolto il grido d’allarme lanciato dal Papa contro l’ipocrisia, quella di quanti parlano ma non fanno. Ne abbiamo piene le tasche di quanti in questi giorni continuano a parlare ma poi al dunque non fanno. Francesco è lucidissimo quando dice che dall’ipocrisia nessuno è immune. E pensare che l’ipocrisia è un male gravissimo perché ci porta spesso a dimenticarci della nostra “creaturalità”, dunque del nostro essere figli di un unico Padre e dunque fratelli universali, che hanno bisogno gli uni degli altri e tutti del Padre. È proprio la nostra fragilità umana ad essere stata messa a nudo dalla pandemia. Dopo la pandemia – osserva il Papa – saremo certamente diversi perché tutti abbiamo vissuto momenti di insicurezza e smarrimento. Quello che dobbiamo fare è ritrovare noi stessi come uomini e donne, ma anche come cristiani e figli di Dio.

Il Papa rilancia la centralità della relazione di fiducia come base della cura, auspicando un “patto” tra malati e medici.

La fiducia è un balsamo prezioso, come afferma il Papa; significa potersi guardare negli occhi e scoprire l’amore che ci vincola. Ma oggi manca il tempo. Impossibile fermarsi: l’efficienza e la carenza di personale costringono a ritmi accelerati. C’è poco spazio per i sentimenti. In questi tragici giorni ai nostri operatori accanto ai letti dei malati abbiamo raccomandato proprio di non far mancare una testimonianza del nostro amore. E l’ultima carezza di tanti fratelli che se ne sono andati in solitudine l’hanno ricevuta proprio dalle loro mani. Fiducia sì, ma non manchi mai l’amore.

Eppure, una società è tanto più umana quanto più sa prendersi cura dei suoi membri più fragili...

La vita di una persona anziana o di un malato grave non vale meno di quella di un giovane o di una persona sana. Purtroppo, quella che Papa Francesco definisce “cultura della morte” va facendosi sempre più strada nel mondo e nel nostro Paese. Tanti Paesi hanno aperto la strada all’eutanasia, ed altri si preparano a farlo. Non meravigliamoci perciò se sentiamo certi discorsi: combattiamo mostrando la nostra fede e dandone testimonianza concreta e mettiamoci in condizione di poter curare tutti senza distinzioni, e nel migliore dei modi.

Reportage sul traffico internazionale di embrioni - terza parte

I MERCATI DELL'UTERO IN AFFITTO



Un viaggio senza precedenti sulla rotta del traffico internazionale di vite umane allo stadio embrionale, partendo da un incontro casuale, per scoprire il lato oscuro di un business fiorento. Pubblichiamo la terza parte.

Direzione Europa dell'Est: Kiev, Ucraina.

In questo Paese dell'Est, affittare il ventre è una pratica autorizzata che permette di guadagnare tra i 20 e i 30.000 euro. Katarina l'ha scoperto guardando un servizio alla televisione. «Mi sono subito detta che se avessi potuto aiutare delle coppie avrei dovuto farlo... All'inizio non è stato il denaro che mi ha motivata, anche se tra l'altro l'ho fatto per poter comperare dei giocattoli nuovi e offrire una vita migliore ai miei bambini. Perché sarò anche ingegnere, ma guadagno appena 300 dollari al mese». Di fronte a una madre di intenzione, il suo discorso è ben rodato. «Un anno e mezzo fa mi sono iscritta a un'agenzia di maternità surrogata e all'inizio ho lavorato con una prima clinica, ma erano disonesti. Facevano pagare i genitori anche solo per incontrarci». Katarina decide allora di rivolgersi a un'altra struttura, di cui mi dà l'indirizzo. Mi rendo conto che mi era stata raccomandata da Harry, il secondo corriere.

Il disagio è palpabile. «Come saprà, in Francia è molto difficile, per non dire quasi impossibile, far riconoscere un bambino nato da una madre surrogata e dargli la sua nazionalità» spiegano fin dalla reception. Le discussioni francesi riguardo alla Gpa hanno quindi superato i nostri confini nazionali. Dopo un rapido colloquio con un ginecologo, mi indirizzano verso un servizio 'specializzato'. Là due donne mi salutano senza alzare gli occhi dagli schermi. Mi sistemo vicino a una gabbia dove una cocorita canta a squarciagola. Approfitando di un momento di tregua, spiego la ragione della mia visita: «Prima di avviare le procedure, vorrei sapere se è possibile far trasferire degli embrioni crioconservati dall'India». Le donne si scambiano uno sguardo sorpreso. «Non abbiamo mai fatto questo tipo di cose in provenienza dall'India, quindi non sappiamo in quale misura sia possibile. Ma abbiamo sentito dire che un corriere si è già fatto sequestrare la merce e gli embrioni sono andati persi. Bisogna fare attenzione a chi ci si rivolge».

La più minuta delle due solleva la cornetta. Qualche minuto dopo si gira verso di me. «Mi hanno appena detto che abbiamo già lavorato con una società di spedizioni britannica». «Per far viaggiare gli embrioni dovrà parlare con loro, poi noi ci metteremo in contatto con una madre surrogata». «Mi capita di trasportare il materiale crioconservato anche negli Stati Uniti, per conto di ricchi clienti asiatici che vogliono garantirsi le prestazioni migliori» Oggi il transito si sviluppa verso Cipro, Russia Kenya, dove le madri surrogate 'costano' meno. Jake: «Lavoro per una società londinese che mi manda un po' ovunque nel mondo. Dal 2015 le coppie occidentali che avevano avviato la fecondazione assistita nel Sud-est asiatico, perché più economica, sono interdette da quei Paesi e devono trovare una madre surrogata altrove. Così mi spediscono a prendere le loro provette...» Katarina è una donna che ha già affittato il suo ventre: «Sono ingegnere ma guadagno 300 dollari al mese. Mi hanno mandata al Cairo a partorire, per sei mesi non ho visto la mia famiglia. Quando è nata la piccola, non l'ho presa in braccio». Le impiegate di una clinica specializzata a Kiev: «Abbiamo sentito dire che un corriere si è fatto sequestrare lo zaino e gli embrioni sono andati persi, bisogna fare attenzione a chi ci si

rivolge. Noi lavoriamo con una società di spedizioni britannica, poi ci mettiamo in contatto con la madre surrogata» Mi porge un listino prezzi. «Costa in tutto 36.000 euro. Diamo accesso alla cartella clinica della madre che porterà il bambino e che dovrà attenersi a delle istruzioni rigide. Ad esempio, non avere rapporti sessuali per tutta la durata della gravidanza», aggiunge l'altra donna che fino a quel momento era rimasta in silenzio.

«Tra le cliniche ucraine, oltre a questa, la migliore è senza dubbio quella di Lviv» mi aveva garantito Harry, il secondo corriere. Stazione di Kiev, salto su un treno per raggiungere questa città culturale, centro storico della Galizia vicino alla frontiera polacca. Al quarto piano della clinica, una donna di nome Katia mi guida attraverso dei corridoi e mi abbandona in una grande sala riunioni. Una donna bionda prende velocemente il suo posto. Con molta minuzia mi spiega i dettagli dell'offerta e tutti i documenti da presentare.

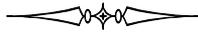
«Non le nascondo che questo genere di richieste si scontra con notevoli difficoltà. Non sarà facile far arrivare gli embrioni fino a qui, anche se esistono alcune soluzioni. Per non parlare poi di ottenere la nazionalità francese, che sarà praticamente impossibile». «Per gli embrioni disponiamo di un servizio di consegna – racconta con soddisfazione –. Mi aspetti qui, vado a chiamare il mio collega, lui le spiegherà meglio di me». È la prima visita in cui mi viene proposta direttamente questa opzione. Dallo spiraglio della porta appare un uomo. «Da sette anni trasportiamo decine di embrioni in tutto il mondo, a seconda della dimensione dei crioconservatori, e non abbiamo mai avuto problemi». Davvero non ci sono rischi attraversando i metal detector degli aeroporti? L'uomo dall'aspetto curato mi mostra una brochure con la legislazione del trasporto aereo e mi spiega: «Con una dichiarazione della clinica abbiamo diritto a trasportare materiale organico senza che debba passare ai raggi X e neppure essere aperto». Lasciando la sala riunioni, incontro nuovamente Katia sulle scale e le chiedo: «Vorrei incontrare dei genitori che hanno fatto ricorso a una madre surrogata dopo la consegna degli embrioni. Pensa che sia possibile?». «Sì, nessun problema, ne conosco alcuni che accetterebbero di parlarle, darò loro il suo indirizzo email, la contatteranno».

Qualche giorno dopo ricevo un messaggio da Caroline e Karl. Trentenni, vivono nel sud dell'Irlanda e sono diventati da poco genitori della piccola Anna. Dopo aver preso appuntamento, faccio rotta verso quel Paese. Incontro la famigliola nel ristorante di un hotel dove l'azienda di Carolina organizza un congresso. Dopo aver fatto le presentazioni, ci sediamo a tavola vicino a grandi vetrate in mezzo a una cinquantina di ospiti, con il badge di riconoscimento appeso al collo. Caroline deve urlare per farsi sentire in mezzo al frastuono. Mi butto: «Perché avete inviato i vostri embrioni in Ucraina?». Come se Carolina avesse previsto la mia domanda, attacca a parlare: «Qualche anno fa mi è stato diagnosticato un cancro all'intestino... Allora mi hanno proposto di far congelare i nostri embrioni, spiegandomi che, a causa delle radiazioni, non avrei mai potuto portare in grembo un figlio».

Segue nel prossimo numero

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



IN TURCHIA, L'ANGELO DEI CARCERATI



A Istanbul c'è una casa nella quale si può condividere un çay (il tè nero turco), un momento di preghiera o semplicemente una chiacchierata. Ad attendere chi - musulmano o cristiano - bussa alla porta, ci sono tre francescane missionarie del Sacro Cuore: suor Zita, filippina, suor Gigimol Sebastian, indiana, e suor Miriam Oyarzo, cilena. «Qui il nostro servizio principale è "esserci", dare la possibilità di conoscere Cristo a tutti. Attraverso la vita buona del Vangelo, testimoniamo - spiega suor Miriam - la pace e il bene come figli di San Francesco». Con la preghiera intercedono per tutti coloro che chiedono di essere accompagnati. «Ci dedichiamo all'ascolto delle persone, dei gruppi che cercano il silenzio, degli amici che vengono a ricaricarsi davanti al Signore».

Suor Miriam con un gruppo composto da un pastore evangelico, una sorella armena e un frate francescano, presta servizio nel carcere di alta sicurezza femminile di Bakirköy a Istanbul. Accompagna le donne straniere, più di 300 e di varie provenienze, che spesso sono sole e non sanno la lingua. Una volta al mese entra, «portando la Parola di Dio, il messaggio di amore e misericordia, perché Dio non li abbandona mai. Siamo l'unico contatto fisico e affettivo; siamo diventati, dopo tutti questi anni, la loro famiglia». L'azione pastorale «non solo si occupa delle visite alle donne in carcere ma anche di mantenere il contatto con le loro famiglie, tramite email; sono anche disponibili a dialogare con i Consolati e le Ambasciate per rendere questi anni di prigione meno dolorosi».

Il convento dei frati minori e quello delle Missionarie del Sacro Cuore sono diventati punti di riferimento, un porto dove arrivare e

sentirsi accolti, una famiglia dove cercare aiuto. «Incontriamo donne ferite, pentite, disperate, con storie tragiche e di violenza, che tante volte ci fanno piangere in ginocchio in cappella; donne incinte o con bambini. Mi trovo davanti a persone ferite e smarrite: il Signore, attraverso di loro, mi rivela il Suo amore e la Sua Provvidenza».

Le vicende di Johanna, una ragazza boliviana, e Roberto, un giovane paraguayano, dimostrano che il percorso di accompagnamento spirituale, però, funziona. Johanna non era più in grado di guardare il mondo con gli occhi di una persona libera, ma «quando è arrivato il tempo di ritornare in Bolivia, mi ha detto: "Mi avete dato occhi nuovi e un cuore nuovo, mi avete accolto senza giudicarmi, pur senza conoscermi..."». Oggi Johanna è sposata, lavora ed è madre: «Manteniamo ancora il contatto perché certi incontri ti cambiano la vita». Roberto si è fermato in convento sette mesi. Ha compreso che «riusciva a fare delle "belle cose" senza fare del male agli altri». Dopo aver tentato più volte il suicidio, finalmente si sentiva amato. Oggi è detenuto in un centro di migrazione in attesa di essere deportato in Paraguay: «Ci chiama tutti i giorni per darci il buongiorno e la buona notte».

Durante l'emergenza sanitaria sono state liberate tante persone. Questa disposizione ha colpito soprattutto gli stranieri che non sanno dove andare. Per questo motivo la parrocchia di Santa Maria Draperis dei Padri Francescani, insieme alle Francescane Missionarie del Sacro Cuore, ha aperto le strutture della chiesa di San Pacifico in Büyükada per accogliere alcuni di loro, inserendo il progetto nella pastorale carceraria del Vicariato. «Sono con noi da tanti mesi e abbiamo bisogno di un sostegno per venire incontro ai loro bisogni: cibo, abbigliamento e con l'inverno assistenza medica. Ci fidiamo della Provvidenza e del cuore di tante persone generose che ci hanno aiutato e ci aiuteranno».

BURKINA FASO DEVASTATO DAL TERRORE



Il Burkina Faso (il cui nome letteralmente significa 'Paese degli uomini integri'), appare sempre più insicuro e soggetto ad episodi di razzia e violenza. L'uccisione di padre Rodrigue Sanon, scomparso il 20 gennaio scorso mentre era in viaggio verso Banfora e ritrovato cadavere nella foresta, non è un caso isolato. In questo Paese del Sahel (come anche in Niger e in Mali), in particolare nelle zone di confine lontane dalla capitale, la vita della gente comune è segnata dalla fuga continua. Dalle zone del Burkina sotto attacco si scappa, come spiega l'Unhcr, per raggiungere i campi profughi come quello di Goudoubo, che ospita tra l'altro 3mila maliani. Gli sfollati interni qui sono migliaia.

«In Burkina gli sfollati sono più di un milione... E' il secondo o terzo Paese con più sfollati interni dopo la Siria», spiega padre Paolo Motta, missionario della Comunità di Villaregia, dal 2017 nella capitale Ouagadougou. Le famiglie sono sempre a rischio e i gruppi armati legati alle galassie jihadiste sempre in agguato. A morire non sono solo i sacerdoti, ma gli abitanti dei villaggi, sia cristiani che islamici moderati. «Il vescovo quattro anni fa ci ha proposto di assumere un'intera parrocchia, perché Ouagadougou è una città in grande espansione. Si parla di una crescita annua compresa tra il 5 e il 7%! La gente arriva qui dai villaggi di frontiera, un po' perché è più facile trovare lavoro e in parte per via del terrorismo, che

costringe a lasciare le case e la terra», racconta.

«Dove prima c'era una parrocchia ora ne servono due o tre - spiega padre Paolo - e così ogni due anni sorgono nuove comunità. Ci è stato affidato un territorio di una trentina di km quadrati, e ci occupiamo di due villaggi: Sandogo più vicino alla città, e Bouassà, più periferico e meno abitato, per un totale di 75mila abitanti».

«Storicamente, nella chiesa burkinabè, la parte clericale è meno sviluppata e il laicato è assicurato dalla gente locale. Noi ci siamo inseriti in una struttura di Chiesa che era preesistente. Abbiamo 5mila catecumeni. I giovani sono più di 800».

Padre Paolo racconta di una convivenza pacifica con i musulmani, nella quotidianità: «Noi viviamo in una casa in affitto, e abbiamo un vicino musulmano a destra e uno a sinistra. Con nessuno di loro ci sono problemi! - dice - Ci invitano a cena, ci scambiamo gli auguri per Natale e per il ramadan. Il vero dramma, quindi, non è la religione: sono i gruppi armati, terroristici, che hanno come scopo quello di «far cassa e alimentare commerci illeciti, aiutati dal fatto che i confini sono labili e i controlli molto poco efficaci». Bastano pochi uomini armati per mettere a ferro e fuoco i villaggi: «sparano o minacciano e la gente ha paura: se fai così ogni giorno in un villaggio diverso, anche se non hai il controllo del territorio, hai seminato un terrore tale che la gente o ti obbedisce o se ne va».

Una parte del Burkina è zona off limits perché lì troverai terreni minati e jihadisti in agguato. «La dissoluzione della Siria e le guerre del Medio oriente hanno spostato qui nel Sahel la frontiera del terrorismo», dice padre Paolo. E nella chiesa i superstiti trovano rifugio e consolazione.